

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Matteo 10, 37-42 XIII Domenica del Tempo Ordinario Anno A

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Le Letture: 2 Re 4, 8-11.14-16 Romani 6, 3-4.8-11 Matteo 10, 37-42

Il verbo **accogliere** scandito **sei volte** nel brano matteoano, tratto dal «Discorso sulla missione» che Gesù tiene ai suoi discepoli, costituisce **il motivo dominante della liturgia della Parola di questa domenica**. Anzi tra la prima e la terza lettura c'è quasi un nesso letterale: «**la donna facoltosa**» di Sunem che accoglie con premura il profeta Eliseo attua il detto di Gesù secondo il quale «chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta» (Mt 10,41). L'ospitalità per l'orientale è l'espressione di un dialogo, di un'apertura, di un'attenzione nei confronti di chi è solo, errante o abbandonato.

Il salmo del pastore (Sal 23) ha al termine il simbolo della coppa spumeggiante e della tavola imbandita proprio per ricordare che è bello essere ospiti del Signore, mentre egli «cena con noi e noi con lui» (Ap 3,20). È un'accoglienza carica di delicatezza come quella riservata ad Eliseo che nel suo nomadismo trova a Sunem tutto il calore di una casa. Si noti, infatti, la finezza del quadretto disegnato dal libro dei Re: in quella camera fresca e pulita quella coppia di anziani coniugi aveva preparato con amore ogni particolare, dal letto al tavolo, dalla sedia alla lampada cosicché il profeta potesse «ritirarsi», ritrovando così il silenzio per la sua riflessione e la carica fisica e psichica per riprendere il suo itinerario di missionario.

C'è, quindi, **una prima accoglienza**, semplice e spontanea, destinata ai fratelli soli, impegnati in attività destinate al bene di tutti, o, comunque, poveri. È un'ospitalità che non passa senza lasciare una traccia: per la coppia di Sunem sarà il dono tanto atteso della discendenza, desiderato dall'ebreo come segno della sua vittoria sulla morte attraverso la continuazione della vita nella carne e nel tempo della propria stirpe («l'anno prossimo, in questa stessa stagione, tu terrai in braccio un figlio», 2 Re 4,16). Per tutti ci sarà sempre la grande gioia del donare: «**è molto più bello dare che ricevere**» esclamava Paolo agli anziani di Efeso, citando un detto di Gesù ignoto ai Vangeli (At 20,35).

Ma c'è un'accoglienza ancor più gioiosa: è quella che ha come sua radice non tanto un desiderio di carità, di filantropia, di apertura sociale, **ma la convinzione che dietro la fisionomia di ogni creatura si cela il volto stesso di Cristo**. Soprattutto tre classi di persone racchiudono in sé una presenza alta del Signore: **sono i profeti, i giusti, i piccoli**. Non importano le qualità personali che essi posseggono, basta la loro qualifica essenziale di persone «mandate» (Mt 10,40) perché, come dicevano i rabbini contemporanei di Gesù, «l'inviato è come se fosse il mandante in persona». Non importa neppure se non li riconosciamo subito come emanazione del Cristo: nel c. 25 Matteo ci ricorda che i giusti si stupiranno nel giudizio che dietro i lembi cadenti di malati, perseguitati, prigionieri, affamati, emarginati si nascondeva proprio il Cristo stesso. Essi non avevano fatto inchieste, né avevano operato perché desiderosi di una ricompensa celeste, ma solo per quell'amore che «non si vanta, non si gonfia, non cerca il suo interesse» (1 Cor 13,4-5). Non è neppure importante il gesto o il dono da noi offerto. Anche il bicchiere d'acqua fresca, cioè la più urgente e

semplice esigenza di un viandante palestinese, diventa cooperazione all'evangelizzazione e «ricompensa» divina (10,42).

C'è infine, **un'accoglienza definitiva**, è la sequela del Cristo, caratteristica distintiva non solo degli apostoli ma, secondo Matteo, di tutti i cristiani («fate discepoli tutti i popoli» ordina Gesù nella solenne finale del vangelo, in 28,19). Essa è descritta nelle frasi iniziali della pericope evangelica odierna (10,37-39) ed è espressa con la radicalità e la paradossalità tipica della predicazione di Gesù. **Bisogna affidarsi totalmente al Cristo e al rischio che questa accoglienza comporta, rischio che parla anche di martirio, di donazione completa e senza riserve.** Kierkegaard, il famoso filosofo danese, scriveva che «il seguace vuol essere e si sforza di essere ciò che ammira e scopo dell'ammirazione è l'esigenza di essere o di voler essere la persona ammirata». Ma questa rinuncia non è fine a se stessa: lo esprime il parallelismo antitetico dei verbi **trovare-perdere** (10,39). L'accoglienza della croce non è puro esercizio ascetico, né tanto meno abnegazione masochista da «flagellanti» fanatici, **è invece orientata verso il vero «trovare», verso la gioia della donazione per la costruzione di un mondo nuovo.** Non è un semplice «perdere», ma un **«perdere per trovare»**, come il Cristo che «in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce» (Eb 12,2).

La prima, necessaria tappa verso l'accoglienza del Cristo è compiuta nel battesimo a cui è dedicato il brano del c. 6 della lettera ai Romani (II lettura). Accettando nella fede il mistero pasquale del Cristo «morto per i nostri peccati, sepolto e risuscitato» (1 Cor 15, 3-5), il cristiano ne ripete la vicenda. Nel sepolcro d'acqua del fonte battesimale penetra l'uomo vecchio precedente con le sue debolezze e miserie per morirvi, lasciando dietro di sé le spoglie del suo male. Ma da quel sepolcro esce come creatura nuova e splendente, capace di «camminare in una vita nuova» (v. 4), «vivente per Dio» (v. 11). E questa solidarietà totale col Cristo e la sua vicenda che costituisce la nostra autentica «accoglienza» di colui che ci ha accolti per primo amandoci (1 Gv 4,19). E così «saremo sempre col Signore» (1 Ts 4,17).

Una divisione del testo del vangelo di Matteo per aiutarne la lettura:

Matteo 10,37: L'amore verso Gesù deve superare l'amore verso il padre e la madre e verso i figli

Matteo 10,38: La croce forma parte della sequela di Gesù

Matteo 10,39: Saper perdere la vita per poterla possedere

Matteo 10,40-41: Gesù si identifica con il missionario e con il discepolo

Matteo 10,37-42 Matteo 10,42: Il minor gesto fatto al minore dei minori ottiene ricompensa

Prima lettura (2Re 4,8-11.14-16a)

Dal secondo libro dei Re

Un giorno Eliseo passava per Sunem, ove c'era un'illustre donna, che lo trattenne a mangiare. In seguito, tutte le volte che passava, si fermava a mangiare da lei. Ella disse al marito: «Io so che è un uomo di Dio, un santo, colui che passa sempre da noi. Facciamo una piccola stanza superiore, in muratura, mettiamoci un letto, un tavolo, una sedia e un candeliere; così, venendo da noi, vi si potrà ritirare». Un giorno che passò di lì, si ritirò nella stanza superiore e si coricò. Eliseo [disse a Giezi, suo servo]: «Che cosa si può fare per lei?». Giezi disse: «Purtroppo lei non ha un figlio e suo marito è vecchio». Eliseo disse: «Chiamala!». La chiamò; ella si fermò sulla porta. Allora disse: «L'anno prossimo, in questa stessa stagione, tu stringerai un figlio fra le tue braccia».

Salmo responsoriale (Sal 88)

Canterò per sempre l'amore del Signore.

Canterò in eterno l'amore del Signore,
di generazione in generazione
farò conoscere con la mia bocca la tua fedeltà,
perché ho detto: «È un amore edificato per
sempre;
nel cielo rendi stabile la tua fedeltà».

Beato il popolo che ti sa acclamare:
camminerà, Signore, alla luce del tuo volto;
esulta tutto il giorno nel tuo nome,
si esalta nella tua giustizia.

Perché tu sei lo splendore della sua forza
e con il tuo favore innalzi la nostra fronte.
Perché del Signore è il nostro scudo,
il nostro re, del Santo d'Israele.

Fratelli, non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?
Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova.
Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Infatti egli morì, e morì per il peccato una volta per tutte; ora invece vive, e vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù.

DEGNO DI ME Mt 10, 37-42

Traduzione letterale di Silvano Fausti

37 Chi ama padre o madre più di me,
non è degno di me.
Chi ama figlio o figlia più di me,
non è degno di me.
38 Chi non prende la sua croce
e non segue me,
non è degno di me.
39 Chi avrà trovato la sua vita,
la perderà;
chi avrà perso la sua vita
per causa mia,
la troverà.

Dal Vangelo secondo Matteo Mt 10, 37-42

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: ³⁷ «Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me **A**; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me; ³⁸ chi non prende la propria croce **B** e non mi segue **C**, non è degno di me. ³⁹ Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto **D** la propria vita per causa mia, la troverà. ⁴⁰ Chi accoglie voi accoglie me **E**, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. ⁴¹ Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto. ⁴² Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo **F**, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa».

40 Chi accoglie voi,
accoglie me;
e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato.
41 Chi accoglie un profeta come profeta, riceverà la ricompensa di profeta;
e chi accoglierà un giusto come giusto, riceverà la ricompensa di giusto.
42 E chi avrà dato anche un solo bicchiere di acqua fresca ad uno di questi piccoli, perché mio discepolo, amen vi dico, non perderà la sua ricompensa.

Momento di silenzio orante perché la Parola di Dio possa entrare in noi ed illuminare la nostra vita.

Nel testo del vangelo di questa domenica Matteo mette in evidenza che non ci si può illudere di poter perseverare nello statuto di discepolato senza conflittualità e rotture. Il richiamo alla missione storica di Gesù, che ha provocato tensioni violente perfino nell'ambito dei rapporti familiari, serve a togliere l'illusione di una testimonianza tranquilla. Il Messia, secondo la tradizione biblica, è il "principe-re-di-pace", ma questa speranza messianica di pace viene accolta e attuata da Gesù in forma paradossale, in quanto il suo annuncio di pace fa esplodere le contraddizioni storiche che si riversano con violenza contro di lui. Se i discepoli sono coloro che condividono senza riserve il suo destino, devono mettere in conto la divisione e la conflittualità perfino nei rapporti familiari. L'appartenenza al Cristo è una scelta personale che, in alcuni casi, può mettere in discussione anche i legami più sacri. Nell'esigenza di sequela proposta dal Cristo risuona l'assoluto di Dio che non ammette concorrenti. Non è senza significato che l'evangelista chiuda questa sezione dei discepoli

perseguitati e provati con il tema dell'accoglienza, tema che collega il vangelo alla prima lettura. L'accoglienza ricompone quei legami della solidarietà umana che lo stato di persecuzione mette in crisi. Il suo principio ispiratore è ancora cristologico. Gli anelli di questa catena di solidarietà spirituale partono dall'ultimo, il "più piccolo" tra i discepoli e risalgono fino a Colui che sta all'origine della missione storica del Cristo, e per suo mezzo, di ogni missione cristiana: Dio. Si tratta di una solidarietà che è espressione dell'adesione di fede nel Cristo.

Versetto per versetto

v. 37 chi ama padre o madre più di me, non è degno di me (cf Lc 14,26s). Gesù può non essere amato. Ma non può essere amato meno di un altro: non sarebbe il Signore, da amare con tutto il cuore (Dt 6,5ss). Dio è amore. Amato non in se stesso, non sarebbe Dio e non sarebbe amore. Amò Cristo, mia vita (Fil 1,21), perché lui per primo mi ha amato e ha dato se stesso per me (1Gv 4,9; cf Gal 2,20). Alla sua passione per me rispondo con la mia per lui: sono stato conquistato, e anch'io corro per conquistarlo (Fil 3,12). L'amato diventa la vita di chi lo ama: gli amanti si conferiscono reciprocamente ciò che hanno e ciò che sono. Se "sono per lui, come lui è per me" (Ct 2,16; 6,3; 7,11), sono davvero "degni di lui", fatto una sola carne con lui nell'unico amore.

v. 38 chi non prende la sua croce (cf 16,24). Ognuno ha la "sua" croce, che può essere solo sua: la lotta contro il male che è in lui. Solamente Gesù, l'unico senza colpe, ha portato non la sua, ma la nostra croce. Ciascuno di noi, dietro di lui, come il Cireneo, porta la croce di Gesù, che è in realtà la nostra, sulla quale egli morirà al posto nostro. E quando noi siamo incapaci di portarla, lui stesso diventa nostro Cireneo.

e non segue me. Quando portiamo la nostra croce non siamo soli. Lui sta davanti, portando la parte più pesante, sulla quale sarà innalzato. Noi, dietro, portiamo la parte leggera, che sarà confitta a terra e su cui scenderà il suo sangue.

non è degno di me. In questo modo collaboriamo liberamente alla sua lotta e alla sua vittoria, diventando simili a lui, con la stessa dignità di Dio che è libertà, amore e servizio.

v. 39 chi avrà trovato la sua vita, la perderà (cf 16, 25). Ogni uomo vuol possedere la propria vita. Ma, nella misura in cui ci riesce, diventa egoista, e la perde: uccide la sua vita filiale e fraterna.

chi avrà perso la sua vita per causa mia, la troverà. La vita è da perdere. Non solo perché, come ogni animale, siamo mortali; ma soprattutto perché vivere è amare, e amare è far dono della vita. La vita non si può trattenere: vivere è ispirare e espirare, dare gratuitamente amore come gratuitamente lo si riceve.

per causa mia. La vita non è buttata via per disprezzo, ma donata per amore di Gesù.

v. 40 chi accoglie voi, accoglie me, ecc. L'inviato è uguale al Figlio, che per primo accoglie come è accolto dal Padre: ha dato tutto e si fa bisogno di accoglienza, perché chiunque l'accoglie, diventi suo fratello, uguale al Padre che tutti accoglie.

La gratuità e la povertà, proprie della missione, sono l'astuzia escogitata da Dio per liberare nell'uomo la sua scintilla divina: la capacità di accogliere. La ricchezza e la forza provocano rapina e violenza; la povertà e la debolezza provocano accettazione e misericordia.

L'apostolo si mette come Gesù nelle mani degli uomini che faranno quello che vorranno. Vive con i fratelli la stessa fiducia che ha con il Padre, e riconosce a ciascuno la dignità di figlio. Uno, presto o tardi, vive la dignità che gli è riconosciuta!

v. 41 chi accoglie un profeta, ecc. Chi accoglie, più che dare, riceve: riceve la dignità stessa di chi è accolto. Per questo il Signore si è fatto il più piccolo di tutti: perché, accogliendolo, diventiamo come lui, il Profeta, il Giusto, il Figlio.

v. 42 uno di questi piccoli. I discepoli inviati diventano “piccoli”, come il Signore. Di essi è il regno dei cieli (18,3-5). Chi li accoglie, entra nel regno: accoglie il Figlio e diventa figlio. Anche il minimo gesto di accoglienza - un bicchiere d’acqua fresca - è gesto divino, imperituro.

(A): Nel testo odierno sono presenti tre affermazioni che si concludono sempre così: “Non è degno di me”. Potremmo mettere in parallelo queste tre affermazioni che si concludono nello stesso modo. Per quanto riguarda la prima affermazione bisogna sottolineare che il termine “amore” che viene utilizzato non è quello riservato a Dio. La parola greca *filein* (amare) non è il termine che nei vangeli sinottici indica l’amore per Dio e per il prossimo (*agapàn*). In Matteo ha comunque un significato peggiorativo. Questa parola, alla quale Lc 14,26 ha dato una forma ancora più dura, dimostra che i legami familiari, certamente legittimi, possono diventare ostacolo sul cammino di coloro che vogliono seguire Gesù. Chi, dunque, vive l’amore in una condizione diversa da quella che ha vissuto il Signore, non è degno del Signore. E qual è l’amore nella condizione che ha vissuto il Signore? La condizione è il prendere la croce e seguirlo; dove sequela e croce (c’è un legame profondo tra “prendere la croce” e “seguirlo”) è l’amore secondo Dio. Ogni altro amore, fosse anche l’amore per il padre o la madre, per il figlio o la figlia, rendono indegni di lui. Perché con il Cristo c’è una condizione nuova che si fa strada, che irrompe ed è la condizione di assumere la croce di Cristo come condizione di sequela. D’altra parte Gesù è stato ritenuto degno del Padre proprio perché ciò che lo legava agli uomini non era semplicemente un amore umano, ma un assumere la condizione di Figlio, l’assumere la croce nell’adempimento della volontà del Padre. Questo lo ha reso degno del Padre. Non un amore per gli uomini come lo intendiamo noi, come noi ad esempio viviamo un rapporto filiale o paterno; qui c’è qualcosa di qualitativamente diverso. Quindi l’essere degno di lui passa attraverso un amore degno di Dio. E l’amore degno di Dio è appunto la croce come condizione di sequela.

(B): Gesù è il volto umano di Dio. Gesù non rappresenta il Padre imitandolo, ma prestandogli obbedienza da Figlio. Né rivendica i privilegi della divinità, ma assume fino in fondo la condizione dell’umanità: Gesù rappresenta Dio da Crocifisso. Ci è tuttavia difficile accettare questa logica della croce. La morte in croce di Gesù è il modo stesso – l’unico – in cui Dio ci si è disvelato, e si svela, nella sua prossimità a noi. Il problema della perdita di rilevanza della nostra fede deriva in gran parte dalla perdita della sua stessa identità, quindi dalla incapacità e indisponibilità a identificare la nostra fede con l’Uomo dei dolori e con i crocifissi della storia.

(C): Il portare la croce è di centrale importanza per comprendere il concetto di sequela di Gesù. Se la sequela è l’essenza del discepolo, la sequela con la croce ne è il presupposto indispensabile. Sequela è quindi sequela con la croce. Il seguace accoglie la croce come propria. La sequela con la croce conduce alla vita. Questa affermazione paradossale, che deve apparire assurda al non credente, acquista un suo senso nel fatto che Gesù ha percorso la via della croce. L’assurdità di certe croci umane accusa Dio; Dio risponde in Gesù, a cui fa percorrere la via della croce.

(D): La sequela di Gesù viene presentata in un secondo livello di richieste: perdersi, a causa di Gesù. Croce pertanto diventa rinuncia ad un personale progetto di esistenza, per una adesione fiduciosa al vangelo di Gesù e al progetto che esso ispira.

(E): Il concetto che l’inviato è uguale a colui che lo manda era ben conosciuto nel giudaismo. L’accoglienza ha qui, perciò, un significato più ampio di un semplice gesto di ospitalità: significa attenzione e sottomissione alla parola degli inviati di Gesù.

(F): Gesù identifica se stesso con noi. Chi ci accoglie come discepoli sicuramente avrà la ricompensa del profeta o del discepolo. Ci si può chiedere se spesso il rifiuto dei profeti, il rifiuto dei discepoli non sia invece causato da questa non coerenza dei discepoli con il maestro. Gesù lega il suo manifestarsi a noi e addirittura Gesù è presso gli uomini per mezzo di noi. Se viene a mancare questo nostro legame con lui, non ne va solo di noi; se non ci riconosciamo come discepoli o come

profeti, se non ci riconosciamo come legati al Cristo, facciamo perdere la ricompensa anche a coloro che ci dovrebbero accogliere come discepoli del Cristo. La nostra infedeltà, il nostro peccato, la nostra poca coerenza sono sempre atteggiamenti che, prima di tutto, privano coloro presso i quali siamo della possibilità della ricompensa che Dio concede loro. Il Cristo, per la sua obbedienza al Padre, è stato, presso gli uomini, ricompensa. Il Cristo, per il suo essere tutt'uno con il Padre, è stato per noi ricompensa e vita eterna. A noi è chiesto di essere presso gli uomini, per la fedeltà al disegno di Dio, ricompensa per gli uomini. A noi è chiesto di far sì che il mondo abbia la ricompensa del profeta, la ricompensa del giusto; perché così è stato per noi in riferimento a Cristo. Il Cristo è stato per noi la ricompensa del profeta e del giusto. Perché? Perché Lui è stato profeta e giusto. Il titolo di giusto ricorrerà anche nel vangelo della passione. In fondo, come mai il Cristo è stato questo presso di noi? "Che farò di quel giusto", chiede Pilato alla folla. La folla rinuncia alla ricompensa del Padre, che il Padre stesso avrebbe dato per la fedeltà di Gesù. Ricompensa che avrebbe ottenuto nel non rifiutare il giusto, ma anzi nell'accoglierlo. Allora, per la nostra fedeltà al nostro essere giusti, al nostro essere fedeli alla Parola, in quanto popolo profetico, dovremmo essere presso gli uomini questa ricompensa del Padre. Se viene meno questa coerenza, allora siamo causa di perdita della ricompensa di Dio presso il mondo.

Contesto in cui appare il nostro testo nel Vangelo di Matteo:

Il Vangelo di Matteo organizza le parole ed i gesti di Gesù attorno a cinque grandi discorsi:

- (i) Matteo da 5 a 7: Il Discorso della Montagna descrive la porta di entrata nel Regno.
- (ii) (ii) Matteo 10: il Discorso della Missione descrive come i seguaci di Gesù devono annunciare la Buona Notizia del Regno e quali sono le difficoltà che la missione comporta.
- (iii) (iii) Matteo 13: il Discorso delle Parabole, per mezzo di paragoni tratti dalla vita di ogni giorno, rivela la presenza del Regno nella vita della gente.
- (iv) (iv) Matteo 18: il Discorso della Comunità descrive come devono vivere i cristiani insieme, in modo che la comunità sia una rivelazione del Regno.
- (v) (v) Matteo 24 e 25: Il Discorso Escatologico descrive la venuta futura del Regno di Dio. Per mezzo di questo ricorso letterario, Matteo imita i cinque libri del Pentateuco, e così ci presenta la Buona Notizia del Regno come la Nuova Legge di Dio.

Nel Discorso della Missione (Mt 10,1-42), l'evangelista riunisce frasi e raccomandazioni di Gesù per illuminare la situazione difficile in cui si trovavano i giudei-cristiani verso la seconda metà del primo secolo. Vuole incoraggiarli a non desistere, malgrado le molte e gravi difficoltà che incontrano nell'annunciare la Buona Notizia ai fratelli della loro stessa razza. E' proprio in questo periodo, gli anni '80, che i giudei si stanno riprendendo dal disastro della distruzione di Gerusalemme, avvenuta nell'anno '70, e cominciano a riorganizzarsi nella regione della Siria e della Galilea. Cresce la tensione tra la "Sinagoga" e la "Ecclesia". Questa tensione, fonte di molta sofferenza e di persecuzione, fa da sfondo al Discorso della Missione e, quindi, del Vangelo di questa 13^a domenica del tempo ordinario.

Il commento di ENZO BIANCHI

Il brano evangelico di questa domenica contiene l'ultima parte del discorso missionario rivolto da Gesù ai suoi discepoli, ai dodici inviati ad annunciare il regno dei cieli ormai vicino (cf. Mt 10,7) e a far arretrare il potere del demonio (cf. Mt 10,1). Diverse parole di Gesù sono state raccolte qui da Matteo, parole dette probabilmente in circostanze diverse ma che nel loro insieme determinano il contenuto e lo stile della missione, e preannunciano anche le fatiche e le persecuzioni che i discepoli dovranno subire, perché accadrà loro ciò che Gesù stesso, loro maestro e rabbi, ha sperimentato (cf. Mt 10,24-25).

Ma cosa mai potrà dare al discepolo la forza di resistere di fronte a ostilità, calunnie, contraddizioni che minacciano anche le relazioni più comuni e quotidiane, quelle familiari? L'amore, solo l'amore per il Signore! Ecco perché Gesù ha fatto risuonare delle parole forti, che ci scuotono: "Chi ama

padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me”. Questa sentenza di Gesù può sembrare innanzitutto una pretesa inaudita e irricevibile, ma è una sua parola autentica che va compresa in profondità. Gesù non insinua che non si debbano amare i propri genitori o i propri figli – come d'altronde richiede il quinto comandamento della legge santa di Dio (cf. Es 20,12; Dt 5,16) – e neppure esige un amore totalitario per la sua persona, ma richiama l'amore che deve essere dato al Signore, amore che richiede di realizzare la sua volontà. Gesù si rallegra quando ciascuno di noi vive le sue storie d'amore e quindi sa custodire e rinnovare l'amore per l'altro – coniuge, genitore o figlio –, ma chiede semplicemente che a lui, alla sua volontà, non sia preferito niente e nessuno da parte del discepolo.

Seguire Gesù, infatti, può destare l'opposizione proprio da parte di quelli che il discepolo ama, può far emergere una divisione, una differenza di giudizio e di atteggiamenti rispetto a Gesù stesso. In queste situazioni il discepolo, la discepola, dovrà avere la forza e il coraggio di fare una scelta e di dare il primato a Gesù, alla sua presenza viva e operante. Sì, va detto con chiarezza: se i genitori, o chiunque altro sia legato a noi da un vincolo di parentela e di amore umano, diventano un impedimento alla sequela del Signore, allora occorre che l'amore di Cristo abbia una preminenza anche sugli amori generati dal vincolo familiare. Con un linguaggio maggiormente segnato dalla cultura semitica, abituata a utilizzare immagini più concrete e a farlo attraverso una lingua ricca di antitesi e di forti contrasti, nel passo parallelo di Luca queste espressioni risuonano con ancora maggior durezza: “Se uno viene a me e non odia (cioè, non ama meno di me) suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo” (Lc 14,26). Se una persona diventa ostacolo alla nostra sequela, se contraddice il nostro amore per Cristo, allora va odiato, cioè non va ritenuto qualcuno che possa determinare la nostra vita.

Questa rinuncia dovuta a un'azione di discernimento ha un solo nome – continua Gesù –: prendere, abbracciare la propria croce, cioè lo strumento dell'esecuzione del proprio uomo vecchio, della propria condizione di creatura soggetta al peccato e sotto l'influsso del demonio. Significativamente un discepolo dell'Apostolo Paolo attualizzerà queste parole di Gesù con un'espressione altrettanto esigente e forte: “Fate morire le vostre membra che appartengono alla mondanità” (Col 3,5). Si tratta di rinnegare se stessi, di smettere di conoscere soltanto se stessi, per conoscere Gesù Cristo e solo in lui anche noi stessi. Comunicare al mistero della morte di Cristo, perdendo la vita, spendendo la vita nel fare la volontà di Dio, cioè nell'amore dei fratelli e delle sorelle in umanità, è imprescindibile per l'autentico discepolo di Gesù.

Come dimenticare al riguardo, il prezzo della sequela del Signore Gesù pagato dai cristiani martiri, a causa della persecuzione di Satana, “il principe di questo mondo” (Gv 12,31; 16,11)? Nella passione di una donna e madre cristiana dell'inizio del III secolo, per esempio, si legge:

Il procuratore Ilariano, avendo il potere della spada, mi disse: “Abbi pietà dei capelli bianchi di tuo padre e della tenera età di tuo figlio. Sacrifica agli dèi per la salute degli imperatori. Ma io risposi: “Non faccio sacrifici agli dèi”. Ilariano mi chiese: “Sei cristiana?”. Risposi: “Sì, sono cristiana”. (*Passione di Perpetua e Felicità* 6,3-4)

Ecco l'amore per il Signore, preferito a un amore pur legittimo, santo e buono per i legami familiari.

Certamente queste parole di Gesù che chiedono di dare il primato al suo amore su ogni nostro amore non giustificano mai le nostre mancanze d'amore, il nostro evadere la carità verso i familiari, come Gesù stesso ha detto in polemica con alcuni farisei: “Mosè disse: ‘Onora tuo padre e tua madre’ (Es 20,12; Dt 5,16), e: ‘Chi maledice il padre o la madre sia messo a morte’ (Es 21,17; Lv 20,9). Voi invece dite: ‘Se uno dichiara al padre o alla madre: Ciò con cui dovrei aiutarti è *korban*, cioè offerta a Dio’, non gli consentite di fare più nulla per il padre o la madre. Così annullate la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi. E di cose simili ne fate molte” (Mc 7,10-13). L'amore per il Signore, dunque, conferma i nostri amori, se questi sono trasparenti, all'insegna della vera carità e vissuti con giustizia; non è mai totalitario – lo ripeto –, ma chiede di essere collocato al primo posto. Come dice la *Regola di Benedetto* (4,21), “nulla preferire all'amore di

Cristo” è ciò che caratterizza la sequela cristiana, la quale non si esaurisce nell’accoglienza della dottrina del maestro né nelle osservanze del suo insegnamento: è amore, amore per lui, il Cristo, il Signore, fino a smettere di riconoscere solo se stessi o quelli che amiamo naturalmente e con i quali viviamo le nostre relazioni.

Dobbiamo essere sinceri: questa istanza decisiva nel cristianesimo è dura, soprattutto oggi, in un tempo e in una cultura che rivendicano la realizzazione della persona, che ci chiedono l’affermazione di sé, anche senza o contro gli altri. Ma le parole di Gesù, che non hanno nessun carattere masochistico o negativo, in verità ci rivelano che, dimenticando di affermare noi stessi e accettando di perdere e spendere la vita per gli altri, accresciamo la nostra gioia e diamo senso e ragioni al nostro vivere quotidiano.

Ai discepoli in missione, infine, Gesù preannuncia anche che potranno contare sull’accoglienza da parte di uomini e donne che vedranno in loro dei profeti, dei giusti, dei piccoli. Costoro avranno una ricompensa grazie al loro discernimento e alla loro capacità di accoglienza: nel giorno del giudizio, certamente, ma anche già qui e ora, cominciando a sperimentare il centuplo sulla terra (cf. Mc 10,30).

Questo è il radicalismo cristiano! La sequela vissuta nell’amore per Cristo rende il discepolo degno di stare tra i testimoni del Regno che viene. Il saper non guardare a se stessi ma tenere fisso lo sguardo su Gesù (cf. Eb 12,2) per vivere i suoi sentimenti (cf. Fil 2,5) e agire come lui (cf. 1Gv 2,6), è la sequela cristiana. Profeti e giusti vanno dunque accolti e venerati, ma significativamente Gesù pone accanto a loro anche i piccoli, quelli sui quali altrove dice che si giocherà il giudizio finale (cf. Mt 25,40.45). I piccoli e i poveri, che Gesù ha sempre accolto e confermato nella loro prossimità al regno dei cieli, devono dunque essere accolti in modo preferenziale dalla comunità cristiana: anche e soprattutto così si mostra di amare in modo privilegiato il Signore Gesù! Ma oggi la comunità cristiana è capace di accogliere i poveri e di rendersi soggetto di magistero ecclesiale? È capace di rendere vicini i lontani?

Orazione Finale

Signore Gesù,
ti ringraziamo per la tua Parola
che ci ha fatto vedere meglio la volontà del Padre.
Fa che il tuo Spirito illumini le nostre azioni
e ci comunichi la forza per eseguire
quello che la Tua Parola ci ha fatto vedere.
Fa che noi, come Maria,
tua Madre, possiamo non solo ascoltare
ma anche praticare la Parola.
Tu che vivi e regni con il Padre
nell’unità dello Spirito Santo,
nei secoli dei secoli. Amen.